

EPIFANIA

Prostrarsi e adorare

Hans Urs Von Balthasar

Dei tre Saggi che fecero visita al Bambino e a sua Madre viene detto che essi si prostrarono e adorarono. È l'Epifania, la manifestazione, il risplendere di Dio in questo misero bambino che essi adorano. L'Antico Testamento ha adorato Dio nella sua maestà, nella sua giustizia giudicante, nella sua bontà come Signore dell'Alleanza. Adesso, invece, lo si deve adorare in un bambino. È una realtà così stupefacente che ci costringe a riflettere nuovamente anche su questo atto di adorazione, che nella nostra epoca secolarizzata è divenuto oltremodo estraneo.

Se noi abbiamo ancora un rapporto personale con Dio, innalziamo a Lui per lo più preghiere di invocazione, e questo è giusto; più raramente lo ringraziamo—dei dieci risanati da Gesù ritorna difatti soltanto uno per ringraziarlo—, o se ad esempio ci colpisce una sofferenza noi poniamo un atto di affidamento all'incomprensibile eterno decreto divino, e anche questo è giusto. Ma affidamento, rassegnazione, non è ancora adorazione.

Cosa è, dunque, l'adorazione? Dio è unico e infinitamente misterioso. Così anche l'atto con il quale lo riconosciamo con tutto il nostro essere come Dio, Dio nostro, è unico, e perciò non è facile da descrivere. Tentiamo, tuttavia, di farlo. Riconoscere che Dio solo è da se stesso, mentre tutto ciò che è creato esiste solo a motivo del Suo onnipotente volere e operare, possiede le sue radici unicamente nell'Assoluto. E perciò riconoscere che Dio è *tout-court* il Vero, l'essenza di ogni Verità, che Egli di conseguenza ha sempre ragione, qualunque cosa egli faccia o lasci accadere.

Riconoscere che Dio è *tout-court* il Buono, essenza di ogni Bontà, che perciò a causa delle sue disposizioni può sempre venir amato incondizionatamente, col reverente omaggio e la dedizione di tutto il nostro cuore. Riconoscere che Dio è l'essenza di ogni bellezza, che noi perciò con entusiasmo dobbiamo dargli ragione e servirlo con letizia, come i salmi inneggiano a Lui e Paolo esige dai cristiani: «*Con canti di gioia inneggiate a Dio, pieni di gratitudine nei vostri cuori*». Tutto questo lo sa già l'Antico Testamento, in cui il cuore delle persone pie si consegna a Dio con dedizione, gratitudine, fiducia, con insondabile timor di Dio, che non contiene però angoscia alcuna.

Ma cosa succede quando Dio invia sulla terra il suo Verbo eterno nella forma di un bambino? Allora si tratta in primo luogo di comprendere che cosa ci voglia dire con questa sua epifania.

Sicuramente egli esprime qualcosa su se stesso, come sempre egli fa per mezzo della sua Parola. In tutto ciò che questo bambino è e diverrà: giovane, adulto, il maestro e l'operatore di miracoli, il silenzioso davanti al giudice, il flagellato, deriso, rigettato, quello che griderà sulla croce di esser stato abbandonato da Dio, il sepolto, il risuscitato dai morti, di nuovo ed eternamente vivente: in tutto questo egli è epifania, in cui Dio rivela se stesso.

Se dunque Dio è un piccolo bambino, egli ci dice: in tutta la mia onnipotenza, che io veramente sono e ho, sono contemporaneamente così povero e umile e pieno di fiducia *come* questo bambino, anzi non solo «come», ma effettivamente sono davvero questo bambino. E quando Gesù più tardi insegnerà, parlerà dell'ultimo posto, al quale ci

si deve collocare, del servire, dell'offrire la propria vita per i fratelli, farà questo non soltanto come insegnamento morale per gli uomini, ma come qualcosa che egli stesso fa ed è, e quindi come rivelazione del cuore di Dio, suo Padre. Fate questo, perché così è Dio! E poi la cosa terribile: quando Gesù soffre per i peccatori e carico dei peccati non sente più il Padre, e come uomo abbandonato, assetato grida a Dio, ancora una volta: così è Dio! E quando Gesù distribuisce se stesso come cibo e bevanda: così è Dio! È proprio il Padre, infatti, che ci porge questa Parola e Carne di Dio lacerata dagli uomini, dilaniata, sanguinante, per farci partecipare alla sua vita eterna. E quando il cuore di Gesù viene trapassato e diviene una cavità svuotata, in cui si possono infilare le dita e la persona intera —«mi nascondo nelle tue piaghe»—: così è Dio! Una ferita che giunge fino al suo cuore e nella quale troviamo guarigione. Tutto questo è epifania di Dio.

Se noi dunque qui ci prostriamo e adoriamo, non adoriamo carne, ma Dio, l'unica cosa che noi sicuramente non siamo, Dio, il Tutt'Altro, l'Essere per sé, l'Onnipotente, al quale però è piaciuto mostrarci che egli è abbastanza onnipotente da poter essere anche impotente, abbastanza beato da poter anche soffrire, abbastanza pieno di gloria da poter anche collocarsi all'ultimo posto della sua creazione. E Dio non fa «come se»: egli è davvero umile, infantile e povero. Come potrebbe Dio, che ha creato i bambini, non sapere nel suo cuore come un bambino si sente?

E qui possiamo domandare: c'è un Dio che sia più misterioso e incomprensibile, allorché Egli come un uomo, anzi *in quanto* uomo ha a che fare con noi e in questo non cessa di essere veramente Dio, il Tutt'Altro, l'Eterno, Immortale e Onnipotente? Attraverso questa epifania, Dio non ha perso nulla della sua incomprensibilità, egli è al contrario divenuto ancor più incomprensibile. Solo adesso noi possiamo arrivare a intuire fin dove può giungere in realtà la divina Onnipotenza. Non può, perciò, darsi adorazione più profonda di quella cristiana, se essa è autentica.

Che cosa significa ora, però, di fronte a questo Dio, il mondo? Con gli uomini attorno a noi, con tutto il nostro fare e disfare? Tutto ciò non è in alcuna maniera Dio e perciò non è affatto degno di adorazione. È mondano, creaturale, e non si deve ritenere che in tutto ciò che è creato in quanto tale risieda intimamente una scintilla divina increata. Altrimenti, dovremmo adorare anche noi stessi. Eppure: non c'è, malgrado tutto, qualcosa di vero in questo modo di dire, che nel nucleo dell'uomo è presente qualcosa di divino? Come cristiani risponderemo: sì, ogni uomo lo ha in sé, ma non per sua natura, in quanto creato, bensì per grazia di Dio, che ha destinato ed eletto e chiamato tutti gli uomini ad essere figli del Padre e fratelli di Gesù e portatori dello Spirito Santo. Molti, anzi i più, non sanno nulla, o assai poco, di tale vocazione, e vivono nella provvisorietà, come se in essa non ci fosse nulla di eterno. Così non vedono nemmeno nella persona accanto a loro nulla di sovramondano. Essi non vedono che in Cristo egli è un figlio del Padre, che lo ama, perché Cristo ha interceduto per lui e lo ha fatto suo fratello; si può anche dire: quel fratello che il Padre ama a tal punto da aver offerto per lui il suo proprio Figlio Gesù Cristo. Che dunque, come dice l'Apostolo, per questo suo amore ha pagato un alto prezzo. Gli uomini vedono di solito nell'altro uomo solo un loro simile, un esemplare a caso in mezzo ad altri milioni, «uno vale l'altro», fondamentalmente ognuno è sostituibile da qualunque altro.

Solo il cristiano ha la possibilità di scorgere in ogni uomo che incontra qualcosa di singolare; un essere che non viene conosciuto da Dio sommariamente, come un puro e semplice esemplare a caso, bensì viene amato da Dio nella sua unicità e insostituibilità. Ciò è possibile solo a partire da Gesù Cristo, il Figlio unigenito, il quale però dona qualcosa della sua unicità a tutti i suoi fratelli e sorelle.

Se questo è effettivamente vero, cosa vede allora il cristiano negli altri uomini? Non un esemplare ambiguo, un essere da nulla, un esemplare del tutto imperfetto della specie umana, bensì qualcuno che Dio stesso ama con amore immutevole, per quanto l'immagine

divina in lui possa essere anche così deturpata e sepolta. Ma l'amore divino che ama quest'uomo è degno di adorazione. Noi non diciamo la frase ridicola secondo la quale gli uomini devono adorarsi reciprocamente, ma intendiamo invece questa cosa seria e ricca di conseguenze: che ognuno dovrebbe divenire per l'altro un'occasione di epifania, un'occasione di adorare la presenza di Dio in ogni uomo singolo.

Così non abbiamo nemmeno bisogno di innalzare alcuna parete divisoria tra i momenti che ci riserviamo per la preghiera e l'adorazione di Dio da una parte, e dall'altra la nostra vita quotidiana, in cui abbiamo da pensare a tutt'altre faccende. Certo che se nel lavoro quotidiano non ci teniamo libero nessun momento per pensare a Dio, allora non ci verrà nemmeno in mente nulla di simile allorché ci incontriamo nella confusione della vita quotidiana. Ma se una volta, riflettendo sul mistero dell'Epifania, penetriamo sino all'amore (degnò di adorazione) di Dio, allora non c'è più motivo di rinunciare al nostro atteggiamento di adorazione durante il lavoro quotidiano; non solo noi siamo circondati sempre nuovamente da questo mistero, ma attraverso ogni incontro con qualsiasi persona diventiamo sempre più profondamente familiari con questo mistero.

Chi è in grado di vedere il mondo in un simile atteggiamento, di lui si dice che cammina alla presenza di Dio.

Molti pensano che per questo ci sia bisogno di lunga preparazione meditativa e di addestramento tecnico. Io non lo credo. È sufficiente che meditiamo semplicemente sulla nostra fede, che nel Natale ottiene il suo pegno visibile: «Dio ha così tanto amato il mondo» e ognuno di noi singolarmente «da donare il suo Figlio unigenito per esso» e per ognuno di noi. Questo Figlio donato sta davanti ai nostri occhi. Qui nel tempo di Natale, ma ugualmente sulla croce, nel giorno di Pasqua, e in ogni giorno feriale dell'Anno liturgico.

Quanto è ricco il povero

Non appena Dio è entrato nel mondo ed è divenuto uno di noi, gli appartiene tutto. Egli non ha nemmeno bisogno di prenderlo, è già sufficiente il fatto che Egli è qui. Come il re «per il quale tutto vive». Come «*l'agnello sgozzato sul trono, che è degno di ricevere potenza, ricchezza, sapienza, forza, onore, gloria e lode*». Così cantano nel cielo, ma così vale già anche sulla terra.

Che cosa è più povero del bambino neonato, che si aggrappa al petto di sua madre? Eppure egli pone mano a questo petto di madre come a tutti i tesori della terra. I «re» spalancano la porta e gli porgono oro, incenso e mirra, simbolo di questi tesori della terra che d'ora innanzi appartengono al Figlio di Dio. Simbolo solamente; per questo il Bambino non può farsene nulla di questi regali, che non sono neppure giocattoli. Ma c'è il latte della madre, a cui egli anela, e questo è per lui un tutt'altro tesoro. Qualcosa che sgorga fresco dal suo cuore e che si può assimilare direttamente nel proprio corpo.

Sull'esempio della madre naturale si può spiegare assai facilmente quel mistero cristiano che prima ci sembrava quasi minaccioso. Allorché Dio compare in mezzo a noi, noi siamo detronizzati, apparteniamo a Lui, tutti i nostri tesori sono suoi. Ma se un bambino a caso compare sulla terra, allora gli appartiene sua madre, ed egli può disporre di lei. E questo magnifico latte che ella adesso ha da offrire, non lo ha soltanto *per* il bambino, ma lo ha acquisito proprio *per mezzo* del bambino: la sua ricchezza non ha assolutamente nessun'altra causa e nessun'altra giustificazione che il bambino. E poiché Dio stesso diventa un bambino, per questo anche nel suo caso questa non è una semplice somiglianza, una parabola, bensì contemporaneamente diretta realtà cristiana. Questa madre è contemporaneamente entrambe le cose: una madre umana come tante altre, col suo bambino e col suo latte, e l'unica madre dell'unico Figlio di Dio, il quale solo disponendo

anticipatamente di sua madre dispone di tutti i tesori della terra. Allo stesso tempo sovranaturalmente, poiché egli è Figlio di Dio, e pienamente naturalmente, poiché tutto gli è subordinato in virtù della sua natura, ma anche in virtù della natura delle cose stesse. Per questo non dovremmo preoccuparci, allorché si tratta di offrire al Signore quel poco di valore che abbiamo e di tenerlo a disposizione per Lui. Questo minuscolo valore è in ogni caso altrettanto privo di valore per Lui quanto i grandiosi e inutilizzabili doni dei «re». Ma forse, se la Madre si prende cura dei nostri doni, ella ne può trarre qualcosa che pur rallegra il bambino e gli può essere utile. Ciò che la Madre Chiesa prende delle cose che abbiamo offerto, ciò che essa con la sua preoccupazione materna trasforma da duri ceppi in fluido amore, tutto questo essa lo può trasmettere al Bambino. L'apparenza della preziosità, a dire il vero, ne va completamente perduta, ma in cambio ciò che è prezioso diventa utile. E poiché il più povero, che non può in alcun modo porgere oro, incenso e mirra, può offrire proprio la sua povertà, il suo povero amore, di fronte al Signore non è più un povero. Il più povero può diventare il più ricco. Non la povertà come tale è un valore, non l'oro come tale è il valore originario, ma la povertà rende capaci di amore più chiaro, più trasparente; là dove non ci sono vetrine di negozi, vetri di finestre, la luce irradia senza ostacoli.

Beati i poveri. Non semplicemente i nullatenenti, ma i poveri nello spirito, che si rendono conto della loro povertà essenziale e vi assentono. Questa povertà essenziale è triplice: la povertà della creatura, indigente nei confronti del Dio ricco, la povertà del peccatore, che ha smarrito in sé l'amore di Dio, la povertà del cristiano, che per mezzo della signoria regale dell'Amore divenuto Uomo viene espropriato di tutti i propri beni in favore del Re. Così non gli è difficile riconoscere questa sua triplice povertà e ratificarla in un unico atto di consegna di se stesso. In fin dei conti è proprio questo atto che è richiesto, e tutto il resto che egli potrebbe ancora offrire, fossero pure le più brillanti prestazioni in qualsiasi campo, rimarrebbe inutilizzabile e vano.

Numerose persone, quando fanno regali, li misurano in base alla gioia che essi stessi provano facendoli. Per me la cosa più fantastica è un disco di musica per clavicembalo di Bach, perciò a Natale regalo a tutti questo disco. Può sì essere toccante che in questo modo si faccia dono di ciò che è la cosa più cara per sé. Ma più toccante ancora sarebbe in realtà sintonizzarsi sul gusto del destinatario, il quale» forse apprezza cose molto diverse. Forse proprio ciò che a me non piace. Il buon Dio ha degli strani gusti rispetto a quelle che sono le nostre idee. Oro, incenso e mirra non gli dicono molto. Jahwé non è uno di quegli dèi che si nutrono del fumo di arrosto delle bestie sacrificate. Egli stesso lo ha detto. Dunque non dobbiamo ficcarglielo nel naso! Ciò che egli vorrebbe è quanto egli può utilizzare: l'amore della nostra povertà. Questo gli è gradito; infatti è per noi che egli è divenuto povero. E si potrebbe anche dire: egli è in quanto Dio così inconcepibilmente ricco che delle nostre ricchezze non se ne fa assolutamente nulla, e allo stesso tempo, tuttavia, nei suoi sentimenti più intimi—come Rilke ha intuito nel Breviario—è ben più volentieri povero che ricco. Se egli come uomo divenne povero fino alla morte, non ha soltanto preso su di sé quanto gli è completamente estraneo, bensì ha ceduto alla più intima inclinazione del suo cuore. In se stesso egli non sa che farsene di tutti i suoi tesori da re, così come il re Salomone. Per questo il re Salomone lascia le sue seicento mogli e concubine ed esce fuori nella vigna, per amare la povera e negra Sulamita. Questo egli non lo può avere a casa sua. E stranamente, Sulamita non si vergogna della sua povertà. Ella non la mette neppure in evidenza. Viene amata, questo le basta. Per il re è degna di essere amata. A che chiedersi ancora chi essa è e cosa potrebbe essere in sé e al di fuori di questo amore. Ella è per il re un'inconcepibile preziosità; orbene, lei non gli ruberà questa gioia. Forse il re Salomone si presenta in incognito, per non essere riconosciuto e non spaventare la ragazza. Forse è per lui un episodio emozionante, romantico. Ma Dio non si maschera allorché per

noi e con noi diventa povero. Egli porta la nostra triplice povertà in sé, una volta per tutte, irrevocabilmente. Doniamogli dunque ciò di cui ha bisogno e ciò che egli già si è preso: egli lo vuole infatti ricevere da noi. La vita cristiana è matrimonio nella povertà, la croce è il letto matrimoniale. Discorrerne è facile, farlo è molto difficile, e lo capiranno solamente coloro che una volta in un angolo lo hanno provato. Essi comprendono allora che anch'essi non hanno nulla da offrire a Dio, tranne proprio quello che Dio vuole da loro. Comprendono che per Dio non possono essere «belli» in nessun'altra maniera se non come Dio li vuole. Cioè tali da poter essere amati da Lui. «*Nera sono, ma bella!*» Povero sono, mendicante, e tuttavia il più ricco, poiché Dio stesso mi ama, poiché per Dio io significo qualcosa!

Per quelli che Dio ama, il mondo intero diventa degno di essere amato. Il Figlio sulla croce basta al Padre; egli è così incredibilmente bello che guardando Lui tutto il resto, che è connesso con Lui, il mondo intero nel suo insieme, appare meraviglioso a Dio. Esso, con tutta la sua caducità, il suo peccato, il suo deicidio, ha pur sempre posto le condizioni perché si realizzasse l'amore morente, che si dona prodigalmente, del Figlio di Dio. Il cuore del Padre, ferito da tutte le frecce di questo amore, capitola. Forse, in effetti, non si ama mai più profondamente e più definitivamente che nel momento del perdono. Quando il figliuol prodigo fa ritorno, non importa in quale stato. Egli è di nuovo qui, tutto il resto non conta. La creazione è di nuovo sacra, essa riposa di nuovo in Dio, essa riemerge dal brutto sogno in cui entrambi, Dio e il mondo, si sono sentiti separati: questo momento è passato, è come se non ci fosse stato, e non ci sarà mai più.